

A cinquanta anni dal Concilio Ecumenico Vaticano II

La Costituzione Liturgica Sacrosanctum Concilium

di Salvatore Esposito

Guardando il secolo XX nel suo insieme, emerge sempre più chiaro come l'evento positivo più importante e decisivo sia stato il Concilio Vaticano II. Esso ha provocato un rinnovamento teologico, spirituale e pastorale molto profondo nella Chiesa cattolica ed ha avuto riflessi positivi anche sulle altre confessioni cristiane e sull'umanità intera.

Il 4 dicembre 1963, il Concilio Vaticano II promulgava la Costituzione "Sacrosanctum Concilium", la magna charta del rinnovamento liturgico. La Costituzione fu il primo documento conciliare a sostenere, nell'ottobre del 1962, il giudizio dei Padri conciliari, che vi dedicarono 15 Congregazioni generali, approvandola poi quasi all'unanimità con 2147. Nel discorso di chiusura della XX sessione, nel promulgare la Costituzione, il Papa Paolo VI si riferiva in questi termini al lavoro concluso: «Uno dei temi, il primo esaminato ed il primo, in un certo senso, nell'eccellenza intrinseca e nell'importanza per la vita della Chiesa, quello sulla Sacra Liturgia, è stato felicemente concluso ed oggi da noi solennemente promulgato. Esulta l'animo nostro per questo risultato. Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo di Dio».

La riforma della liturgia doveva dare l'avvio al rinnovamento profondo di tutta la Chiesa. Esiste, infatti, un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della liturgia e il rinnovamento della vita della Chiesa. Cinquanta anni è certamente un tempo ancora breve per raccogliere i frutti abbondanti del passaggio dello Spirito nella Chiesa, possiamo ritenere con la Costituzione che: «L'interesse per l'incremento e il rinnovamento della liturgia è giustamente considerato come segno del provvidenziale disegno di Dio sul nostro tempo, come un passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa».

Si direbbe, allora, che la Costituzione è ancora giovane. In questi anni ha superato brillantemente non poche difficoltà, sia per la sua giovinezza, sia per la fortissima carica di novità. Essa è stata come l'affiorare in superficie di una vena d'acqua che ha corso lungamente sotto terra. O, se si vuole, è come il frutto di una pianta che è stata chiamata "movimento liturgico" e le cui radici si affondano parecchio lontano nella storia della cristianità occidentale.

Mi pare anzitutto rilevante e di portata storica il fatto che il Vaticano II abbia dedicato una Costituzione alla liturgia e che ad essa abbia riservato il primo posto. È un fatto storico in tutta la portata del termine. Nessun Concilio l'aveva mai fatto anche se alcuni avevano toccato, di passaggio, qualche problema liturgico particolare.

Quel 4 dicembre 1963 segna l'atto di nascita di un'era nuova per la Chiesa: era esattamente il quarto centenario dell'ultima sessione del Concilio di Trento. Una svolta importantissima non solo per il rinnovamento liturgico del popolo ma perché in esso viene come consacrato tutto un complesso di fermenti vivi sorti appunto intorno al movimento liturgico e capaci di ridare davvero al volto della



Chiesa quella freschezza di lineamenti di cui parla il Beato Papa Giovanni XXIII.

Il movimento liturgico, unitamente al movimento biblico ed ecumenico e la Costituzione liturgica si presentano come due poli di una complessa e fitta rete di idee, istanze, proposte e tentativi di rinnovamento che hanno caratterizzato la stagione liturgica della Chiesa. È certo che il movimento liturgico ha indicato ai fedeli la via per una rinnovata spiritualità attraverso una consapevole e assidua partecipazione alla liturgia. Naturalmente, l'accesso a questa via maestra, necessita di un retroterra che è la formazione liturgica del clero e dei fedeli che apre alla comprensione dei riti attraverso la catechesi e l'uso della lingua parlata. Istanze non ancora pienamente adempite.

Certamente il merito più grande della riforma, il primo, è il fatto stesso di esserci stata. Pur con la sua carica di novità, la liturgia del Vaticano II non è una nuova liturgia, come alcuni l'hanno definita, ma è una nuova crescita dell'albero secolare fedele alla Tradizione. L'impressione globale, mi pare, non può essere che positiva, anche se le realtà umane sono sempre perfettibili e la liturgia è "opus Dei" nei suoi contenuti salvifici ma, nelle sue forme esteriori è anche "opus hominis".

Forse è ancora prematuro azzardare un bilancio dell'opera intrapresa, i cui frutti maturi si potranno cogliere tra qualche generazione, tuttavia è possibile offrire alcune valutazioni alla luce dell'esperienza di questi anni di rinnovamento.

I grandi filoni della Costituzione Liturgica

Prima ancora di presentare i grandi filoni della Costituzione, è bene sottolineare che un grande lavoro è stato compiuto per riformare, cioè cambiare le parole, i gesti e i testi liturgici. Invece, ci attende ancora un grande impegno per rinnovare le nostre celebrazioni, cioè educare i fedeli a partecipare vitalmente alla divina liturgia. Il rinnovamento liturgico è l'anima della stessa riforma liturgica. Questa privata del rinnovamento, corre il rischio di trasformarsi in un nuovo e pernicioso formalismo liturgico.

Il rinnovamento, difatti, mira alla formazione dell'"homo liturgicus", l'uomo liturgico, il cristiano cioè che attinge dalla divina liturgia, opera divina e umana insieme, l'energia per crescere nella vita dello Spirito. La divina Liturgia dunque, ha un duplice movimento: un movimento discendente: Dio Padre salva l'uomo in Cristo per la potenza dello Spirito Santo, e un movimento

ascendente: l'uomo si santifica e loda Dio Padre in Cristo nello Spirito Santo.

La divina Liturgia allora è azione Trinitaria, come afferma la Costituzione al n. 10. Anzi è l'irruzione della Trinità nella vita della Chiesa e del mondo, è l'incontro quotidiano con il Padre sorgente della divina liturgia, che dona ancora e sempre il Figlio in una effusione senza fine dello Spirito d'amore. Si comprende, allora, che l'azione liturgica ha origine in Dio-Trinità, è il servizio al popolo che i Tre rivelano e donano in ogni celebrazione liturgica. L'"homo liturgicus" è, appunto il battezzato che si lascia raggiungere e incontrare dall'azione incessante di Dio sino a raggiungere la trasfigurazione e la divinizzazione. Questo naturalmente, implica il rapporto indissolubile tra liturgia e vita, tra liturgia e carità. Il mistero celebrato nel rito deve diventare vita, testimonianza nel quotidiano. Difatti la Liturgia è vita quando si fa fatto sociale, solidarietà, carità senza limiti quando educa il fedele al bene comune, alla legalità, alla giustizia e al rispetto e all'accoglienza del fratello, di ogni fratello mendicante di accoglienza e di attenzioni.

Il mistero pasquale

La prima ricchezza che ci viene offerta dalla Costituzione è il mistero pasquale di Cristo e il recupero della dimensione storico-salvifica, di cui la divina liturgia è l'ultima tappa. La liturgia è lo spazio temporale in cui la grande opera salvifica di Cristo si rende presente e ci raggiunge. È una visione grandiosa espressa soprattutto nel primo capitolo della Costituzione liturgica e ci mette subito nel cuore del mistero della salvezza cioè la Pasqua del Signore Crocifisso-Risorto.

Il primato della Parola

Il Vaticano II pone termine all'esilio della Parola di Dio tanto che gli esperti affermano che la punta più alta del rinnovamento conciliare è raggiunto dalla Costituzione "Dei Verbum". Tornata la Parola per illuminare il cammino della Chiesa e la vita di ogni uomo, era giusto che la Costituzione chiedesse di aprire generosamente i tesori della Parola di Dio e iniziare i fedeli alla lettura, alla meditazione e alla preghiera con la Sacra Scrittura.

Questa apertura ha trovato espressione nella ricchezza, organizzazione, praticità, criteriologia del lezionario in uso oggi. Ciò che resta problematico intorno alla Liturgia della Parola non è il rinnovato ordinamento delle letture bibliche, quanto i difetti che in-

quinano il momento della proclamazione-ascolto-celebrazione della Parola di Dio: lettura affrettata, ricorso a lettori impreparati, cattivo uso abitudinario del Salmo responsoriale e acclamazione al Vangelo, mancanza di momenti di silenzio. Non pochi problemi suscita l'omelia, il suo genere letterario, i contenuti, i tempi, le modalità.

Forse il compito più arduo che ci attende è quello di formare in questo nostro tempo i contemplativi della Parola, uomini e donne aperti all'ascolto e alla testimonianza viva e coraggiosa della Parola. Dovremmo anche verificare il luogo da cui si proclama la Parola: l'ambone, ancora assente nelle nostre assemblee. Spesso, poi, si sostituisce il libro della Parola con il foglietto. Stranamente si va alla ricerca di sempre "nuovi segni" (spesso banali) e poi si mortificano i grandi segni che la liturgia stessa ci dona.

La partecipazione

È il motivo ricorrente nella Costituzione, la spina dorsale del rinnovamento liturgico. Partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa che nasce da due esigenze fondamentali: a) dalla natura stessa delle azioni liturgiche, b) dalla dignità del sacerdozio comune dei fedeli. Anche in considerazione che il vero soggetto della celebrazione è sempre l'assemblea dei fedeli: «*stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato*» (1 Pt 2, 8).

Ai divini misteri, dice la Costituzione liturgica, i fedeli: «*non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma partecipino all'azione sacra consapevolmente, pienamente e attivamente*». È bene sottolineare che la partecipazione alla Divina Liturgia non si limita a far cantare, pregare ed esercitare qualche ministero, questo è già tanto. Partecipare, poi, non è cercare a tutti i costi di fare qualcosa. Questo si chiamerebbe partecipazionismo. La partecipazione, invece, è altra cosa. È accogliere la presenza del Crocifisso-Risorto, legarsi a Lui e vivere con Lui: diventare parte di Cristo, divenendo suo pleroma, con la Chiesa e come la Chiesa. Lasciarsi affermare da Cristo nei suoi misteri e mediante lo Spirito Santo innestarsi nella nostra vita. Si comprende, allora, che la partecipazione si fa tensione per imitare Cristo, ci immette nella vita trinitaria e rivela il grado di comunione di una comunità.

Celebrare

La Costituzione ha recuperato il concetto di celebrazione così caro ai pionieri del rinnovamento liturgico. Diciamo subito che la celebrazione non equivale a cerimonia, che è solo uno degli elementi della celebrazione. La cerimonia o la funzione, come si suoi dire, è un'azione esterna che si svolge sia in campo religioso o civile.

La celebrazione, invece, è anzitutto realtà di salvezza e non solo azione visibile e localizzata in un tempo, in un luogo. L'etimologia di celebrare è «*radunarsi insieme, accorrere tutti in uno stesso luogo per fare festa*».

È proprio ciò che accade quando ci raduniamo per la celebrazione, facciamo festa al Crocifisso-Risorto presente in mezzo a noi nella potenza dello Spirito Santo perché, insieme con Lui nello Spirito, rendiamo grazie al Padre per il dono della salvezza. La celebrazione allora è l'azione che rende presente, con parole e gesti, la salvezza realizzata da Cristo nella Pasqua.

L'Anno Liturgico

La Costituzione vi dedica l'intero quinto capitolo. Durante tutto l'Anno Liturgico la Chiesa Madre ci prende per mano e ci guida incontro al Signore che viene. Ogni anno si ricomincia: non per ripetere il cammino dell'anno precedente, ma per completare un ulteriore tratto di strada: è come se la Chiesa ci dicesse: Coraggio, più avanti! Mentre camminiamo ci santifichiamo nel tempo.

Cristo è il vero Anno Liturgico, sempre presente nel tempo del pellegrinaggio della sua Sposa e ne incoraggia il cammino. Il primo nucleo dell'Anno Liturgico è la Domenica, la nostra Pasqua settimanale irradiata dalla presenza del Signore Crocifisso-Risorto nella celebrazione eucaristica. L'Eucaristia domenicale si rivela qual è: dono del Signore Risorto alla Chiesa, pertanto senza la partecipazione alla Messa non vi è Domenica.

Alla luce della Pasqua, l'Anno Liturgico celebra la memoria della Beata Vergine Maria e il "dies natalis dei Santi e dei Martiri, testimoni coraggiosi della Pasqua e prega per i fedeli defunti. Come non pensare alla ricchezza dei Lezionari che ogni giorno ci offrono la Parola di Dio, all'Evangelario e alla riscoperta della Preghiera dei Fedeli.

La Liturgia delle Ore

Altra ricchezza, ormai nelle mani di tutto il popolo di Dio, è la Liturgia delle Ore. La Costituzione vi dedica il quarto capitolo. La preghiera delle Ore ci associa alla preghiera di Cristo sommo ed eterno sacerdote. La nostra voce diviene voce di tutta la Chiesa, anzi di tutta l'umanità supplicante il Padre per la salvezza del mondo.

In questi anni è progressivamente cresciuto tra i laici l'uso di pregare con i testi della Liturgia delle Ore, reso accessibile a tutti mediante l'uso della lingua parlata. In particolare è diffusa la preghiera delle Lodi e dei Vespri. La Liturgia delle Ore si caratterizza come momento privilegiato di preghiera, una preghiera però, che ha una sua caratteristica: l'orarietà. Nella Liturgia delle Ore preghiamo i Salmi.

I Salmi restano per tutti i tempi l'espressione della preghiera dei poveri. Benché siano nati in Oriente molti secoli fa, essi esprimono in maniera compiuta i dolori e le speranze, la miseria e la fiducia degli uomini di ogni epoca e di ogni cultura. I Salmi sono preghiera insuperabile.

Il canto

La Costituzione vi dedica il sesto capitolo. Il canto fa ancora problema nelle no-

stre celebrazioni. Si canta di tutto! Purtroppo dopo il Concilio si è verificato il controverso fenomeno dell'accantonamento del canto gregoriano e della proliferazione di una musica e di un canto che è tuttora prematuro giudicare in base ai principi liturgici, pastorali ed estetici del canto e della musica nella liturgia.

A riguardo la Costituzione liturgica al n. 116 afferma che: «*la Chiesa riconosce il Canto gregoriano come un canto proprio della liturgia romana: perciò, nelle azioni liturgiche, a parità di condizione, gli si riserva il posto principale. Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica.*»

Il canto nella celebrazione deve favorire la partecipazione dei fedeli, unire l'assemblea nella professione di fede, esprimere la gioia di incontrare il Signore e i fratelli. Dispone i fedeli ad accogliere il dono della Parola di Dio e rispondergli con il canto e la preghiera. Difatti, cantare è un gesto rituale, sia che costituisca il rito, come cantare l'Alleluia, sia che accompagni il rito (processione alla Comunione).

È necessario che l'assemblea canti, mai mortificata dalla schola cantorum semmai sostenuta e guidata da questa. È tempo di valorizzare il ministero del Salmista che nell'antichità aveva un ruolo ben quotato e individuato. Tra gli strumenti la Costituzione raccomanda l'organo a canne senza escludere gli altri strumenti a fiato, a percussione e a corda. Sono invece da escludere dalla celebrazione i canti e le musiche registrate. Ormai fa da padrone il musico-matic, segno certo di una povertà spirituale e di un efficientismo ad oltranza e senza senso. Nel 2010 la Conferenza Episcopale Italiana ha offerto all'Italia il Repertorio Nazionale "Canti per la liturgia", pubblicato dalla Elledici.

Il sacro silenzio

La Costituzione ne parla al n. 30: «*Si osservi anche, a tempo debito, il sacro silenzio.*» Romano Guardini era solito dire: «Se qualcuno mi domandasse dove comincia la vita liturgica, io risponderci: con l'approfondimento del silenzio. Senza di esso, tutto manca di serietà e resta vano, questo silenzio, che è la condizione prima di ogni azione sacra». (La Messa, Parigi 1957, p. 20).

Il sacro silenzio nella Liturgia non è una cerimonia: è, piuttosto, la sospensione di ogni gesto, parola, rito. Non è una sosta dal celebrare, quanto invece entrare nel cuore della celebrazione. Non è un punto morto perché è un momento culminante; sta ad indicare l'azione dello Spirito Santo, la sua presenza, la sua azione che conduce alla contemplazione.

Questo silenzio è un richiamo forte alla disponibilità dell'azione dello Spirito. Difatti Egli parla nel silenzio: per ascoltarlo, essergli docile necessita il silenzio. Si comprende, allora, come il silenzio è un evento di capitale importanza per la nostra

vita interiore, è lo spazio necessario perché Dio e i fratelli ci parlino e perché noi li ascoltiamo.

La pietà popolare

La pietà popolare conosce oggi situazioni diverse e atteggiamenti opposti, come la critica esagerata o la difesa ad oltranza. In certi Paesi, per situazioni politiche difficili o tradizioni invalse, la pietà popolare è ancora il modo più sentito per esprimere la fede da parte della gente; in altri Paesi è praticamente scomparsa o sono rimaste alcune forme legate a particolari giorni e luoghi; in altri, infine, stanno nascendo e sviluppandosi nuove modalità di pietà popolare.

I pellegrinaggi e i santuari mariani, tuttavia, non conoscono crisi ed insieme alla conservazione di pratiche tradizionali hanno incrementato la dimensione liturgico-sacramentale. Alcune conferenze episcopali hanno dato indicazioni circa l'evangelizzazione e il rinnovamento della pietà popolare, tra queste la Conferenza Episcopale Campana e anche la nostra Arcidiocesi.

Il criterio di orientamento resta il n. 13 della "Sacrosanctum Concilium", dedicato a forme di devozione non liturgiche. I pii esercizi non hanno lo scopo di sostituirsi alle azioni liturgiche né di mescolarsi ad esse, piuttosto essi debbono essere in armonia con la liturgia, derivare in qualche modo da essa e ad essa condurre. Sono questi i principi conciliari, sobri ma preziosi, per valutare e orientare la pietà popolare.

Importante il Direttorio su pietà popolare e Liturgia curato dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei sacramenti e pubblicato dalla Libreria editrice Vaticana nel 2002. A conclusione valga quanto scriveva Giovanni Paolo II al n. 18 della lettera "Vicesimus Quintus Annus": «*La pietà popolare non può essere né ignorata né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di continuo di essere purificata. Un'autentica pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la liturgia come offerta dei popoli.*»

Conclusioni

Altri argomenti meriterebbero doverosa presa in esame al fine di una valutazione del nostro tema. Mi limito ad accennare soltanto ad alcuni. Si pensi alla ministerialità fiorita in questi anni a servizio della comunità celebrante: diaconi, lettori e accoliti, laici che proclamano la Parola di Dio e animano il canto, ministri straordinari della comunione. Più che i segni immediatamente percepibili dell'avvenuto rinnovamento liturgico, qual l'uso della lingua parlata e l'altare rivolto al popolo, ha contribuito a rinnovare il volto della celebrazione la riscoperta del mistero dell'assemblea liturgica.

Certo non mancano aspetti che distur-

bano l'autentico senso della celebrazione ecclesiale: è sempre utile ricordare che la liturgia è un dono, nessuno è padrone, tutti servi del mistero celebrato e, come tali, non è permesso organizzare celebrazioni nelle quali il presidente dell'assemblea ritiene di spradoneggiare personalisticamente creando testi e riti, costringendo in tal modo l'assemblea liturgica, che ha diritto alla liturgia della Chiesa, di subire a volte abusi intollerabili, al limite della liceità e della validità della stessa azione liturgica. Questo modo di celebrare, poi, risulta essere una palea rottura della comunione ecclesiale e un autentico attentato allo spirito della liturgia e al suo rinnovamento.

Meriterebbero di essere ampiamente considerate la riscoperta del catecumenato con l'iter dell'iniziazione cristiana, l'importanza dell'ars celebrandi, l'urgenza della formazione liturgica dei chierici e dei laici e il fascino di una celebrazione semplice, seria e bella.

Inoltre se sono presenti i rischi dell'assemblearismo tutti e dell'orizzontalismo nelle nostre celebrazioni, è tuttavia entrato nella normale assemblea eucaristica domenicale l'idea, non solo teorica, che la Messa coinvolge tutti i partecipanti e non soltanto il sacerdote che la presiede a nome di Cristo e della Chiesa.

Inoltre l'estensione della concelebrazione ha permesso di superare l'individualismo e il clericalismo che avvolgeva la Messa, ponendo in luce l'unità del sacerdozio e la comunione che suscita la partecipazione ai frutti del medesimo memoriale del sacrificio di Cristo.

Infine, non possiamo trascurare di sottolineare l'importanza del settimo capitolo che interessa l'arte e la liturgia da cui è partita la riqualificazione e la rilettura in chiave misterica dello spazio, celebrativo che chiamiamo presbiterio, nel quale è posto l'altare, l'ambone il seggio e poi il battistero o il fonte battesimale, lo spazio per la riconciliazione, la cappella per l'adorazione eucaristica, il programma iconografico, le vetrate e le luci e infine le porte dell'aula liturgica. Tutto alla luce del principio della verità dei segni.

Ho introdotto questo articolo con le parole del Servo di Dio, Papa Paolo VI, desidero concluderlo con altre sue parole: «*Bisogna rendersi conto che una nuova pedagogia spirituale è nata col Concilio; è questa la sua grande novità. Non dobbiamo minimamente esitare a farci dapprima discepoli, poi promotori di questa scuola di preghiera che comincia a istituirsi. Senza dubbio la riforma modificherà abitudini che noi amavamo e che meritano rispetto; esigerà senza dubbio degli sforzi che, in un primo momento non saranno graditi. Ma noi dobbiamo aver fiducia ed essere docili. L'orizzonte religioso spirituale che si è aperto davanti alla nuova costituzione liturgica è ammirevole.*» (15 gennaio 1965).

Alla Costituzione Liturgica "Sacrosanctum Concilium" non possiamo che augurare: ad multos annos!

La santità "nella" liturgia

La "Sacrosanctum Concilium" costituisce il punto di arrivo di una storia più che centenaria, in cui il cosiddetto Movimento liturgico costituisce la punta più alta e più riconoscibile. La stessa Costituzione costituisce pure il punto di partenza della cosiddetta riforma liturgica, cioè di quel movimento che dalla fine del Concilio a oggi ha inteso rendere operativi i grandi principi contenuti nella Costituzione conciliare.

La riforma ha introdotto, tra le altre cose, il concetto di "adattamento", per cui la liturgia non è un ripetere in modo standardizzato un rito ma è un agire che tiene conto di diversi fattori, quali il tempo liturgico, il tipo di assemblea, la tradizione e le tradizioni... Ovviamente adattamento non vuol dire pretesa di poter improvvisare nell'esecuzione dei riti, ignorando il senso dei riti stessi. Scriveva il Card. Ratzinger: «*La liturgia non è uno show, uno spettacolo che abbisogni di registri geniali e di attori di talento. La liturgia non vive di sorprese "simpatiche", di trovate accattivanti, ma di ripetizioni solenni.*»

In questo concetto della "ripetizione solenne" si inserisce a pieno titolo la riscoperta del rapporto liturgia-comunicazione-santità. Adolescenti e giovani, adulti e anziani, tutti hanno bisogno di modelli di riferimento; e quando questi mancano se ne creano anche di virtuali!

Vivere e manifestare la propria fede è sempre positivamente condizionata dall'influsso dei modelli, dal loro ruolo, dalla loro forza persuasiva ed esemplare. Per tanto tempo la predicazione si

è avvalsa dei "florilegi", cioè di quei "fiores" – esempi di santità e di grazia – che offrono richiami eloquenti e persuasivi, più forti delle parole. La riproposta del ruolo di esemplarità dei santi, fatta in particolar modo attraverso la predicazione – senza escludere l'omelia! – costituisce uno spazio pedagogico prezioso in ordine alla conformazione al Cristo.

La quotidiana riproposta – insistente, variegata e continuata – della panoramica di santità offerta dalla liturgia diventa occasione, se valorizzata in modo opportuno, per ricreare quella "mens" che sembra talora scomparsa o affievolita, relativa al credere e soprattutto al vivere la "comunione dei santi".

È dunque un'immagine e soprattutto una realtà di Chiesa più completa quella che può emergere da una valorizzazione opportuna e pastoralmente intelligente del ricordo del valore della "santità" contenuta nella Liturgia.

Si legge, a tal proposito nella Sacrosanctum Concilium: «*Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa.*» (10).

La liturgia, dunque, è scuola di santità, perché aiuta a trasformare l'esistenza in preghiera, sia privata che comunitaria. La partecipazione piena, cosciente, attiva ai misteri che la liturgia celebra unisce a Cristo e ci fa costantemente "ripartire da Cristo".

L'8 dicembre 1967, Paolo VI nel chiudere il Concilio, lanciava questo messaggio agli artisti: «*Da lungo tempo la Chiesa ha fatto alleanza con voi. Voi avete edificato e decorato i suoi templi, celebrato i suoi dogmi, arricchito la sua liturgia. L'avete aiutata a tradurre il suo messaggio divino nel linguaggio delle forme e delle figure, a rendere comprensibile il mondo invisibile.*».

E proseguiva: «*Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani.*».

Il grande Pontefice che aveva raccolto l'eredità di Giovanni XXIII e che aveva guidato il Concilio con prudenza, saggezza e discrezione, dedicava all'arte, compagna e ancella della vita di tutta la Chiesa, delle parole che esprimevano quasi un grido di aiuto: non abbandonate la Chiesa, voi pittori, voi architetti, voi scultori, voi musicisti.

Dai primordi della comunità cristiana, attraverso la pittura e la scultura, il mistero-sacramento del Dio fatto uomo aveva trovato le sue espressioni plastiche e figurative nelle immagini del buon pastore e della Vergine Madre già nelle catacombe e poi nei primi luoghi di culto delle spazialità basilicali.

In quegli stessi decenni la comunità orante dava spessore e pregnanza alle sue parole di preghiera intonando i suoi moduli musicali che coniugavano insieme sia il canto della Sinagoga sia le melodie ed i modi e ritmi della classicità greca: era l'arte a servizio del Vangelo annunziato, al servizio della risposta al Vangelo nella liturgia della Chiesa.

Il Concilio aveva dovuto prendere atto della distanza che si era creata, nel tempo, tra Chiesa e mondo, e vi aveva risposto con la "Gaudium et Spes". Ma aveva anche dovuto prendere atto del fatto che i linguaggi dell'arte, spesso non avevano più trovato quello spazio privilegiato che per lunghi secoli, diventati millenni, era stato proprio nella Chiesa spazio speciale delle arti. Cosa sarebbe la storia dell'arte del mondo occidentale ed orientale senza il patrimonio artistico nato dal Vangelo e legato alla sua predicazione? Si sa che le stime attribuiscono all'arte sacra e cristiana la percentuale più alta all'interno di tutta la storia dell'arte del globo. Anche le arti avevano sofferto del clima di emarginazione della vita di fede operata grazie alle tendenze positivistiche e antireligiose del secolo precedente. Le confische dei beni della Chiesa, poi, avevano

La musica e l'arte

di Vincenzo de Gregorio

tolto gran parte dei flussi economici che avevano permesso, precedentemente, una magnificenza di committenza alla Chiesa stessa. Il Concilio riprende daccapo il discorso e, prendendo atto di tutti i cambiamenti nel frattempo intervenuti, riporta il discorso della Chiesa in rapporto all'arte, alle prime e significative motivazioni: «*Poeti e uomini di lettere, pittori, scultori, architetti, musicisti, gente di teatro e cineasti. A voi tutti la Chiesa del Concilio dice con la nostra voce: se voi siete gli amici della vera arte, voi siete nostri amici! e perciò siate sempre e dovunque degni del vostro ideale, e sarete degni della Chiesa, la quale, con la nostra voce, in questo giorno vi rivolge il suo messaggio d'amizizia, di saluto, di grazie e di benedizione.*».

Intanto, agli artisti veniva richiesto uno sforzo colossale di riflessione e di conversione. Avevano, infatti, fino al Concilio, lavorato per una Chiesa che celebrava in tutto il mondo con una sola lingua e con un solo rito rigidamente codificato e rubricato. I modelli degli spazi celebrativi, inoltre, avendo privilegiato l'aspetto sacrificale dell'Eucarestia come voleva la teologia del tempo, non potevano essere perpetuati semplicemente e ripetitivamente: la Chiesa come popolo di Dio doveva assumere, a partire dalla liturgia, la connotazione propria di popolo radunato nel vincolo di amore della Trinità Santissima e di assemblea guidata dai suoi presbiteri, nel cammino della storia verso il regno di Dio: «*I musicisti animati da spirito cristiano comprendano di essere chiamati a coltivare la musica sacra e ad accrescere il suo patrimonio. Compongano melodie che abbiano le caratteristiche della vera musica sacra; che possano essere cantate non solo dalle maggiori "scholae cantorum", ma che convengano anche alle "scholae" minori, e che favoriscano la partecipazione attiva di tutta l'assemblea dei fedeli. I testi destinati al canto sacro siano conformi alla dottrina cattolica, anzi siano presi di preferenza dalla Sacra Scrittura e dalle fonti liturgiche*» recita la Costituzione sulla Liturgia al n. 121.

Il Concilio non rinnega la storia ma si affida ad essa per riportare, ancora una volta come tante altre volte era accaduto, l'arte a servizio del Popolo di Dio. Gli aspetti teatrali dell'architettura come di tutte le altre espressioni d'arte, andavano messi da parte e la musica, in particolare, doveva creare le premesse per dare ruolo e dignità sia

agli specialisti sia alle assemblee nelle quali gli stessi operano.

I compiti che si profilavano per il futuro dell'arte nella Chiesa erano colossali e richiedevano umiltà e dedizione senza arroganze ed autosufficienze. Rinneare il proprio passato, allo stesso modo come il rifiutarsi di aprirsi alla conoscenza ed eventuale condivisione del nuovo, è sempre stata la schizofrenia delle comunità e dei popoli che così facendo hanno privato la propria storia sia di fondamenti sia di prospettive.

L'arte nella vita della Chiesa è il linguaggio più comune ed usuale, prima ancora di quello della predicazione e della catechesi, perchè è arte per la Liturgia che il Concilio definisce fonte e culmine della vita cristiana. Il Concilio, prendendo atto del fatto che i valori della fede non impregnano più la società umana, chiede, con umiltà, che chi fa arte per la Chiesa si ponga in un cammino di formazione di fede e di conoscenza della Scrittura, per orientare l'arte, ad essere arte sacra, fondata sulla ricca tradizione iconografica e musicale e, nel contempo, su un sano equilibrio tra realismo e trascendenza, linguaggio figurativo e linguaggio simbolico, autonomia dell'artista e umile servizio alla comunità che prega e medita.

Nello scrivere dell'Arte, il Concilio chiede che nella formazione del clero si inserisca la storia e l'evoluzione dell'arte sacra e la conoscenza dei sani principi sui quali devono fondarsi le opere d'arte a servizio della Chiesa. La finalità, ovviamente, non è quella di fare dei preti degli esperti d'arte, quanto piuttosto, quella di formare persone che comprendono e apprezzano l'arte al fine di conservarla, promuoverla, custodirla.

Il compito affidato dal Concilio alle Chiese locali, è stato quello di formare le comunità ed i loro responsabili, ad un sano equilibrio tra conoscenza del passato e proiezione e nel presente e nel futuro di altre tecniche, forme, linguaggi e strumenti dell'arte. È, in fondo, quello dell'arte, nelle parole del Concilio, uno dei più evidenti segni del Cristianesimo come tradizione che non è mera ripetitività ma continuità che sa giudicare e discernere ciò che è bello ed è buono per esprimere l'ineffabile di Dio e del mistero di Cristo.

Catechesi, pedagogia della fede

di Francesco Piccirillo

L'Anno della Fede, indetto dal Papa per ricordare il 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, secondo quanto affermato dallo stesso pontefice nella Lettera Apostolica "Porta fidei", ha lo scopo di ribadire «*l'esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia e il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo.*».

Quest'anno della fede, dunque, che siamo chiamati a vivere, «*è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore Gesù, unico Salvatore del Mondo.*» La Chiesa di Napoli ha operato le sue scelte pastorali: mentre è rivolta, con particolare attenzione al contesto storico in cui vive, punta, attraverso un cammino di catechesi incarnata, a rinviare la propria fede.

E tra le molteplici sollecitazioni «*non vanno trascurati i luoghi educativi fondamentali di cui dispone ogni comunità parrocchiale: l'itinerario di fede o catechesi, dando il primato alla Parola, fondamento di ogni processo biblico e catecumenale della pastorale; l'Eucaristia domenicale, la carità operosa. Questi possono diventare formidabili strumenti per formare coscienze avvedute delle loro responsabilità verso la collettività.*» (Lettera pastorale del Cardinale Sepe, "Per amore del mio popolo non tacerò" p. 22).

Come comunità ecclesiale siamo chiamati, quindi, a riscoprire il senso della fede per testimoniare la carica profetica della Parola. Il piano pastorale della Chiesa di Napoli parte dall'idea di far riscoprire la sorgente e la condizione irrinunciabile dell'evangelizzazione, obiettivo centrale della missione della Chiesa. Questa sarà tanto più missionaria, aperta al mondo e alle sue attese, sacramento autentico del Cristo che va incontro ad ogni uomo per salvarlo, quanto più saprà accogliere, celebrare, vivere e testimoniare il dono della fede. Da qui la necessità di valorizzare la Storia della salvezza, sia nell'itinerario di catechesi, sia nella liturgia della Chiesa.

«*Dio, con somma benignità dispose che quanto Egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni.*» (Dei Verbum n. 7). La perdita della memoria della Storia della salvezza, infatti, fa perdere il contatto con le radici della propria fede, e di conseguenza si rischia di far mancare quella sorgente da cui scaturisce poi la fecondità del mistero celebrato. La memoria della persona di Cristo è la vera e unica luce che guida il cammino della Chiesa.

La catechesi come Parola, come Memoria, come Testimonianza si fa pedagogia della fede poiché, simultaneamente realizza l'incontro con la persona di Cristo, provoca la conversione del cuore, fa fare l'esperienza dello Spirito nella comunione ecclesiale. La centralità della catechesi è il mistero di Cristo, come fondamento della nostra fede e fonte della nostra vita. In quest'ottica va riscoperta anche la ricchezza teologico-pastorale della Costituzione conciliare "Sacrosanctum concilium"; infatti essa riconosce la «*funzione catechetica della liturgia*» in quanto «*prima e indispensabile fonte*» dello spirito cristiano.

Il rapporto tra catechesi e liturgia, inoltre, affonda le sue radici in una lunga e consolidata tradizione, dal momento che la liturgia, in particolare l'Eucaristia, ma anche gli altri sacramenti, ha sempre costituito un punto di riferimento e un ambiente privilegiato per l'itinerario di catechesi.



Al contempo, la stessa catechesi, in quanto maturazione della fede e iniziazione alla vita ecclesiale, ha anche il compito di educare alla liturgia, affinché le celebrazioni siano espressioni di quel cammino di fede che ne assicura efficacia e pienezza.

A riguardo il Direttorio Generale per la catechesi, al n. 30, sottolinea che «*la catechesi è intrinsecamente collegata con tutta l'azione liturgica e sacramentale. Sovente, però, la prassi catechetica testimonia un legame debole e frammentario con la liturgia: limitata attenzione ai segni e riti liturgici, scarsa valorizzazione delle fonti liturgiche, percorsi catechetici poco o nulla connessi con l'Anno Liturgico, presenza marginale delle celebrazioni negli itinerari della catechesi.*».

La necessaria sinergia tra catechesi e liturgia gioverà certamente agli itinerari che sono stati intrapresi dai settori di Curia, dai decanati e dalle parrocchie, per una pastorale organica e unitaria, che, lungi dall'essere una sorta di rifugio nel privato, potrà suscitare nella comunità ecclesiale il desiderio di portare ad incontrare uomini e donne con lo stile del Maestro, offrendo ad essi i segni del regno di Dio e testimoniando un amore sincero e un impegno nel quotidiano alla "vita buona del Vangelo".

La pietà popolare

di Mimmo Felleca



Da sempre la pietà popolare è stata tenuta in grande considerazione dalla Chiesa come una delle sue espressioni culturali più significative. È noto a tutti che in un passato recente il rapporto tra Liturgia e pietà popolare è stato alquanto problematico e a volte conflittuale. Il Beato Giovanni Paolo II, con un intervento presso la Congregazione del Culto Divino riassume il pensiero del Magistero dal Concilio Vaticano II ai nostri giorni con queste parole: «*La religiosità popolare, che si esprime in forme diversificate e diffuse, quando è genuina, ha come sorgente la fede e deve essere, pertanto, apprezzata e favorita. Essa nelle sue manifestazioni più autentiche, non si contrappone alla centralità della Sacra Liturgia ma, favorendo la fede del popolo che la considera una sua connaturale espressione religiosa, predispone alla celebrazione dei sacri misteri. Il corretto rapporto in queste due espressioni di fede deve tener presenti alcuni punti fermi e, tra questi, innanzitutto che la Liturgia è il centro della vita della Chiesa e nessun'altra espressione religiosa può sostituirla o essere considerata allo stesso livello.*».

Le parole del Papa sintetizzano il lavoro di Pastori, Liturgisti e Pastoralisti che per circa 40 anni doveva condurre non ad opporre, né a porre sullo stesso piano liturgia e pietà popolare, ma ad armonizzare le due espressioni culturali, facendo sì che ognuna di esse conservasse la propria natura e la Liturgia avesse il primato indiscusso. Tale è peraltro la posizione della Costituzione "Sacrosanctum Concilium" che, al n. 13, prescrive: «*I Pii esercizi del popolo cristiano, purché siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si compiono per mandato della Sede apostolica. Bisogna però che tali esercizi siano regolati tenendo conto dei tempi liturgici e in modo da armonizzarsi con la Liturgia; derivino in qualche modo da essa e ad essa introducano il popolo, dal momento che la Liturgia è per natura sua di gran lunga superiore ai pii esercizi.*».

Tra Liturgia e pietà popolare deve dunque intercorrere un rapporto di dipendenza, della seconda dalla prima,

ma nello stesso tempo di armonizzazione nel rispetto dei moduli espressivi propri dell'una e delle altre. Pur conservando i moduli espressivi, che le sono propri senza creare ibridismi fra le due forme culturali, la pietà popolare ritroverà se stessa non tanto se utilizzerà gli stessi moduli liturgici ma se alla luce della Liturgia imparerà a purificarsi da certe scorie come la scarsità degli elementi cristiani; lo squilibrio tra il culto dei Santi e l'unica mediazione di Cristo; concezione utilitaristica della pietà, la spettacolarità e la superstizione.

Un contributo notevole che ha favorito il pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa per la pietà popolare lo abbiamo certamente nel 1979 con la Terza Conferenza Latinoamericana di Puebla, inaugurata da Giovanni Paolo II, che approfondirà in modo articolato il rapporto evangelizzazione-pietà popolare, prendendo posizione contro due estremi presenti negli operatori di pastorale di fronte alla religione del popolo di Dio: il disprezzo-la banalizzazione da una parte, la confusione con la Liturgia dall'altra: «*La religiosità popolare, nell'essenziale, è un insieme*

di valori che, con saggezza cristiana, risponde ai grandi interrogativi dell'esistenza. Il buon senso cattolico è fatto di capacità di sintesi per l'esistenza. È così che esso unisce, in modo creativo, il divino e l'umano, Cristo e Maria, lo spirito e il corpo, la comunione e l'istituzione, la persona e la comunità, la fede e la patria, l'intelligenza e il sentimento» (Terza Conferenza generale del Celam, "L'evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina").

Giovanni Paolo II è intervenuto in più occasioni per ribadire e rilanciare il pensiero della Chiesa da "Catechesi tradendae" fino alla "Novo Millennio ineunte" nel solco tracciato da Paolo VI il quale in "Evangelii Nuntiandi" segnalava nel vero incontro con Dio in Gesù Cristo il luogo teologico in cui il popolo può esplicitare i valori innegabili della pietà. I Vescovi italiani, a venti anni dal Concilio, in una nota pastorale rilevano che: «*Un grande campo di lavoro ci si offre davanti: comporre in armonia Liturgia e pietà popolare, ispirando la seconda alla prima e vivificando quella con questa, senza esclusivismi e senza preclusioni, ma anche senza fondere o*

confondere le due forme di pietà; il popolo cristiano avrà sempre bisogno dell'una e dell'altra, e a Dio bisognerà lasciare aperte tutte le strade che conducono al Cuore dell'uomo» (Nota Pastorale della Commissione episcopale per la Liturgia, 1983).

Il "Nuovo Direttorio di Liturgia e Pietà popolare", edito nel 2002, costituisce il punto di arrivo del cammino iniziato dalla "Sacrosanctum Concilium" e rappresenta il tentativo pienamente riuscito di armonizzare Liturgia e Pietà popolare nella vita della Chiesa. Il Direttorio ricorda che la Chiesa, forte della sua secolare esperienza, ritiene la pietà popolare come un dono dello Spirito, un "tesoro" formatosi lungo i secoli, che essa deve custodire, perché soggetto al pericolo di deviazioni e di deterioramento, e deve utilizzare, in modo subordinato alla Liturgia, in vista della salvezza delle anime.

La pietà popolare è stata definita dal Direttorio come «*l'insieme delle manifestazioni culturali di carattere privato o comunitario che, nell'ambito della fede cristiana, si esprimono prevalentemente non con moduli della sacra liturgia, ma nelle forme derivanti dal genio di un popolo e di una etnia o cultura.*».

Essa esprime una «*spiritualità popolare, collettiva, emotiva e celebrativa. In essa, oltre alle devozioni, trovano spazio i pii esercizi che sono in armonia con la liturgia e ad essa devono condurre.*» Nel Direttorio è altresì sempre affermato il principio del primato culturale della Liturgia in quanto opera di Cristo sacerdote rispetto alla pietà popolare infatti: «*ogni celebrazione liturgica è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia.*».

La Chiesa madre e maestra, nella logica dell'accoglienza e della comunione ereditata dal Concilio Vaticano II, è chiamata ad accogliere, purificare e rilanciare la religiosità popolare per educare i propri figli al senso cristiano della preghiera e, alla luce delle istanze liturgiche gli operatori pastorali volgeranno i loro sforzi a favorire una partecipazione più autentica al mistero pasquale che rivive nel cuore delle persone massimamente nella sacra Liturgia ma anche nelle devozioni popolari.

La via per la carità operosa

di Enzo Cozzolino

È stato il Concilio che ha donato il primato della Parola di Dio, come sorgente di vita spirituale per i fedeli. Fu il Concilio a mettere nelle mani di tutti i cristiani i testi sacri, non più riservati agli esperti. Così si è rinnovata la preghiera, sia liturgica che privata. Questo è stato uno dei frutti più importanti di tutto il Concilio. La riforma liturgica, che ruppe un immobilismo che durava da secoli nella Chiesa, sostituendo il latino con le lingue volgari e dando ampio spazio alla Parola di Dio nella Messa, è stato il simbolo più significativo del rinnovamento conciliare. O per lo meno, quello che la gente ha più facilmente compreso e praticato.

La Chiesa è allora chiamata all'annuncio della Verità, alla celebrazione della Liturgia, all'esercizio della Carità. Verità, Liturgia e Carità sono così i pilastri portanti della vita della Chiesa di tutti i tempi e in tutti i luoghi. Queste tre colonne sono così importanti per la Chiesa in quanto, come si è visto, reggono la stessa vita divina ad intra: Dio, infatti, è somma Verità, Culto perfetto e beatificante, Carità infinita e vivificante. Esse poi, nella pienezza del tempo, risplendono sul volto di Cristo, immagine del Padre. Esse sono pure impresse dal Creatore nella natura angelica e umana. Sono quindi la struttura ultima dell'Essere assoluto e degli esseri creati a sua immagine. La Chiesa quindi, assolvendo a questi tre compiti, nella sua vita ad intra e nella sua missione ad extra, non fa che assecondare in se stessa e manifestare al mondo quella che è la sua identità profonda, impressa dal Creatore ed elevata dal Redentore.

La coscienza di questa impostazione teologica viene eloquentemente consacrata ed espressa nella Costituzione dogmatica "Lumen gentium" del Concilio Vaticano II, a cui fa eco l'impostazione del Codice di Diritto Canonico e quella del Catechismo della Chiesa

Cattolica. Ciò che ancora importa rilevare è la connessione indissolubile dei tre elementi, in maniera tale che nessuno può reggere senza gli altri o comunque la corruzione di uno porta alla inevitabile debilitazione degli altri.

La forza della Chiesa sta nella Parola di Dio, nella santità dei fedeli e nella predilezione dei poveri. Una Chiesa libera, che esercita il dono evangelico della parresia, anche quando dire la verità costa. Ma è la verità che ci rende liberi, come ci ricorda l'evangelista Giovanni. Una Chiesa più profetica e meno diplomatica, soprattutto quando i tempi lo richiedono. O quando sono in ballo valori fondamentali come la dignità della persona o l'uguaglianza di tutti gli esseri umani.

Una Chiesa povera, che vuol dire una Chiesa per i poveri e una Chiesa dei poveri, perché il povero è l'icona di Gesù. Un tempo, prima che venisse applicato ai Papi, l'espressione "vicario di Cristo" era la definizione del povero. Liturgia e Carità sono Azione di Cristo. Una Chiesa in cammino sulla via della Bellezza è l'icona del Concilio: Parola, Stola e Grembiule. Una Chiesa, quindi, che sappia vedere il mondo con gli occhi dei poveri.

La "Chiesa del grembiule", come diceva don Tonino Bello, e non dei ricchi paramenti. Che si inginocchi e si metta a servizio dei poveri e dell'umanità sofferente. Dalla messa domenicale dovrebbe sprigionarsi una forza centrifuga così forte che noi siamo scaraventati fuori sulle strade del mondo per andare a portare Gesù Cristo. Sembra che quasi il Signore ci dica: «*Non bastano i vostri bei canti liturgici, i vostri abbracci di pace, i vostri amen, i vostri percuotimenti di petto: che aspettate?*» Profetiche ed attualissime le parole di Don Tonino Bello: «*Alzatevi da tavola, restate troppo tempo seduti. È un cristianesimo troppo sedentario il vostro, troppo assopito, un tantino sonnolento.*».

«*Gesù si alzò da tavola, depose le vesti si cinse un asciugatoio*», un grembiule l'unico dei paramenti sacri. Nelle nostre sacrestie non c'è e quando uno viene ordinato sacerdote gli regalano tante altre belle cose, però il grembiule nessuno glielo manda. È il grembiule che ci dobbiamo mettere come Chiesa, dobbiamo cingerci veramente il grembiule. Sapete che significa "Si alzò da tavola"? Significa che se noi non partiamo da qui, dall'altare, da una vita di preghiera è inutile che andiamo a chiacchierare di pace. Chi ci crede?

«*Si alzò da tavola, depose le vesti e si cinse un asciugatoio*»: ecco la Chiesa del grembiule. Chi vuole disegnare la Chiesa come il cuore di Gesù la dovrebbe disegnare con l'asciugatoio ai fianchi. La Chiesa del grembiule è la Chiesa che Gesù predilige perché Lui ha fatto così. Gesù con l'asciugatoio ai fianchi si è messo a lavare i piedi alla gente, i piedi al mondo. Questa è la Chiesa. Noi a chi laviamo i piedi? Noi lucidiamo le scarpe alla gente, quando abbiamo bisogno di qualcosa.

Infine concludo con le parole del Nostro Amato Pastore Padre Crescenzo che tracciano anche la linea nuova, alla luce della primavera dello Spirito, da seguire con la Chiesa, che è il prolungamento di Cristo nella Storia. Dice il nostro Arcivescovo, nella lettera pastorale "Per amore del mio popolo non tacerò": «*Quale fede? Non serve una fede che sa di sagrestia, che si chiude in un ristretto orizzonte esistenziale, che si tinge di devozionismo e di ritualità ripetitiva. Occorre, viceversa, una fede incarnata, capace di trasformare la quotidianità e di incidere nelle vicende della vita. Abbiamo bisogno soprattutto di una fede che ci renda maturi, fortificati e capaci di assumere la responsabilità del bene comune e degli interessi generali della comunità. Formare nuove coscienze al bene comune.*».